

In difesa dello stereotipo: retorica e luoghi comuni

Claudia Stancati

Università della Calabria, stancaticlaudia@libero.it

Abstract

The term stereotype today has only a negative value. It is, at first, one of the main rhetorical mechanisms and it is also a way to create sharing among the audience of an argument. We can view it in a negative way if it becomes the tool for an hate-speech or loses the link with the culture and sensibility shared by a community of speakers.

Keywords: Rhetoric, Argumentatio theory, stereotypes

1. Introduzione

Consultando un qualsiasi dizionario troviamo solo accezioni negative del termine ‘stereotipo’. Si tratta di ciò che è impersonale, inespressivo, perché detto o fatto senza partecipazione. Un modello convenzionale, nel senso deterioro del termine, di atteggiamenti e discorsi che fanno riferimento ad una opinione precostituita, generalizzata e semplicistica su persone o avvenimenti e situazioni, una opinione che non si fonda sulla valutazione personale dei singoli casi ma si ripete meccanicamente. Sul piano linguistico gli stereotipi si presentano come locuzioni cristallizzate e ripetute fino ad essere mere banalità senza alcun rapporto con l’oggetto cui debbono applicarsi, il più delle volte si tratta di espressioni, motti o parole che riflettono pregiudizi e opinioni negative con riferimento a gruppi sociali, etnici o professionali.

Vorrei tornare per un momento alle origini di questa figura del discorso e del pensiero e cercare di capire come e perché è emersa solo questa accezione negativa dello stereotipo dal momento che, in realtà, in realtà gli stereotipi non sono in origine che luoghi comuni o *tòpoi* e come tali sono a fondamento di ogni argomentazione costituiscono un repertorio indispensabile di ogni discorso.

2. Argomentazione e luoghi comuni: dove nascono gli stereotipi

Come scrivono Perelman e Olbrechts Tyteca: «les lieux communs de nos jours se caractérisent par une banalité qui n’exclut nullement la spécificité. Ces lieux communs ne sont, à vrai dire, qu’une application à des sujets particuliers des lieux communs, au sens aristotélicien. Mais, parce que cette application est faite à un sujet souvent traité, se déroule dans un certain ordre, avec des connexions prévues entre lieux, on ne songe plus qu’à sa banalité, méconnaissant sa valeur argumentative. C’est au point que l’on a tendance à oublier que les lieux forment un arsenal indispensable, dans lequel, quoi qu’il en ait, celui qui veut persuader autrui devra puiser» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 113).

Ogni discorso argomentativo mira a modificare uno stato di cose, cerca di persuadere un uditorio chiede un assenso e sollecita un atto di convergenza. La scelta dei fatti e la loro organizzazione è uno dei passaggi argomentativi fondamentali poiché ogni situazione di discorso è esposta alla necessità dell’interpretazione dal momento che lo scopo dell’argomentazione non sono i fatti accertati ma i valori di cui si chiede la condivisione o il rifiuto.

I valori collocati al cuore dell'argomentazione possono presentarsi secondo due prospettive opposte. La prima mira ai valori come orizzonte universale astratto: in questo caso: «le besoin de s'appuyer sur des valeurs abstraites est peut-être lié essentiellement au changement. Elles manifesteraient un esprit révolutionnaire» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 113). La seconda prospettiva si presenta invece come concreta, poiché mira a mettere in luce come valore il carattere unico e speciale di una cosa e soprattutto il valore irripetibile della persona.

Nella messa in campo dei valori il processo di gerarchizzazione è essenziale ed è proprio questo mobile adattamento alle circostanze che permette di evitare incompatibilità. È in questo processo di presentazione, spesso appunto in sequenza gerarchica, dei valori che intervengono i *tòpoi* come premesse di ordine generalissimo adatte ad ogni tipo di scienza e di oggetto.

I luoghi della quantità: del tutto maggiore delle parti ecc., per esempio, sono fondamentali poiché si traducono in quelli della appartenenza ad un gruppo e della condivisione del modo d'essere di quel gruppo nel suo insieme. Questi *tòpoi* «font allusion à une norme de conduite ou à une conduite normale»(Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 108), sono perciò estremamente importanti per stabilire quelle regolarità di condotta che generano attese e in cui si manifesta una delle forze di coesione più potenti, ossia l'inerzia e la resistenza al cambiamento.

Perelman e Olbrechts-Tyteca mettono in rilievo anche come funzionano i luoghi della qualità e mostrano come *Le choix des qualifications* (è il titolo del §32) sia un procedimento particolarmente rilevante ai fini della formazione dello stereotipo. Presentare certi aspetti dei dati scelti, infatti, fa riferimento «aux accords sous-jacents au langage dont on se sert» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 169) e questa scelta si realizza spesso anche attraverso l'uso di termini che diventano *epiteti*. Come scrivono Perelman e Olbrechts-Tyteca: «ce choix se manifeste de la façon plus apparente par l'usage de l'épithète. Celui résulte de la sélection visible d'une qualité que l'on met en avant et qui doit compléter notre connaissance de l'objet. Cet épithète est utilisé sans justification car il est censé énoncer des faits incontestables; seul le choix de ces faits apparaîtra comme tendancieux» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 169).

Molti epiteti sono inseriti all'interno di classificazioni, per così dire simmetriche, in cui la scelta di un termine o di un altro equivale a dichiarare apertamente il giudizio di valore sulla persona o sui fatti in questione.

Ma non tutti gli epiteti rimandano ad una opposizione solo binaria, molto più spesso i diversi aspetti della realtà si collocano su piani differenti e una visione più completa della realtà stessa non può che consistere nel moltiplicare gli aspetti sui quali si vuole attirare l'attenzione.

Se con l'epiteto la tendenziosità di una scelta è trasparente o facilmente individuabile, questo è molto più difficile quando inseriamo un essere in una classe e ci serviamo di questa qualificazione per designarlo. Poiché le classi possibili sono in genere numerose la scelta di una classe di rado è esente da una intenzione argomentativa in effetti «les classes sont caractérisées non seulement par des caractères communs à leurs membres, mais encore, et parfois surtout, par l'attitude adoptée à leur égard, la manière de les juger et de les traiter» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 170).

Possiamo considerare in fondo le diverse legislazioni come un modo di regolamentare questo uso: se si parla di *furto* si indica un trattamento per chi ne è colpevole. Ma anche se si individua e si qualifica un malato come affetto da una determinata malattia si indica anche, implicitamente, una terapia cui sottoporlo.

Ogni pensiero concettuale che abbia necessità di agire sugli altri si inserisce in questi quadri preformati e, in questo senso, accetta degli stereotipi: «non seulement l'argumentation concrète implique l'existence de classifications, mais parfois même on s'autorise de ces dernières pour disqualifier ce qui ne s'y insère pas et paraît, pour cette raison, défectueux. (...) ces classifications peuvent être combattues, modifiées et adaptées, mais le plus souvent, on se contentera de leur opposer d'autres classifications, jugées plus importantes, plus intéressantes, ou plus fécondes. Au lieu de séparer les individus en pauvres et riches, il suffit de mettre à l'avant-plan l'opposition des

noirs et des blancs, pour que le pauvre blanc se sent valorisé. "De même, nous dit S. de Beauvoir, le plus médiocre des mâles se croit en face des femmes un demi-dieu": une classification dominante, sur laquelle on porte l'attention, laisse dans l'ombre les autres classifications et les conséquences qu'elles comporteraient» (de Beauvoir, 1949, I, p. 25 cit. un Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, pp. 170-171).

Si può anche, utilizzando una congiunzione coordinativa (anche negativa), creare una sorta di nuova classe in cui due elementi vengano inseriti come se fossero eguali senza spendere una sola parola per giustificare questa equivalenza. E un'altra tecnica può essere utilizzata in presenza di definizioni accettate e consolidate allargando o restringendo il loro campo di applicazione per includere o escludere un elemento portando così in primo piano l'elemento emotivo che il linguaggio non può ignorare.

3. Stereotipi per unire o per dividere?

Nel § 40 *Formes du discours et communion avec auditoire*, Perelman e Olbrechts-Tyteca ci illustrano come «la forme sous laquelle sont présentés les données n'est pas seulement destinée à produire des effets argumentatifs relatifs à l'objet du discours; elle peut aussi offrir un ensemble de caractères relatifs à la communion avec l'auditoire» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 220).

Las comunione con l'uditorio si avvale di una serie di figure come allusione, e citazione che fanno appello a un passato e a una cultura comune o ricorrendo alla enallage della persona per chiamare l'uditore a fare da protagonista

La situazione linguistica in cui ogni discorso si colloca è sempre complessa e stratificata, i vocabolari hanno un ruolo fondamentale nel marcare la separazione dei diversi ambienti sociali, *langues réservées* et dialetti coesistono con una appartenenza ad un gruppo linguistico più ampio ed è una forma di separazione diversa da quella tra i parlanti di due lingue differenti « on commence a reconnaître que, à chaque structure sociale correspondraient des modes particuliers d'exprimer la communion sociale» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 221).

I proverbi, per esempio, si muovono nell'area di un accordo tradizionale così come slogan e parole d'ordine sono massime non generali ma mirate ed elaborate in funzione di una particolare azione e debbono imporsi in funzione del loro ritmo e del fatto che restano facilmente impresse non servono a indurre una credenza ma ad imporre una azione. Per esprimere una norma, una formula consacrata è della massima importanza, le massime in quanto giudizi di valore conferiscono al discorso un carattere etico poiché «sa signification tient à son élaboration sociale» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 224).

Esistono, per esempio, stili diversi tra le società gerarchizzate e le società democratiche. Le prime abbondano di formule ritualizzate ma «il suffit que les formules ne soient plus obligatoires, qu'elles ne s'écoulent plus dans le même esprit de communion, pour qu'elles prennent l'allure d'un cliché» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 222). Siamo dunque solo in questo caso allo stereotipo in senso negativo, al *tòpos* come luogo consueto e privo di valore perché privo della reale adesione a un pensiero: «la formule clichée n'a de valeur que comme moyen facile, trop facile parfois, de communion avec les auditeurs. Cette formule résulte d'un accord sur une manière d'exprimer un fait, une valeur, une liaison de phénomènes ou un rapport entre personnes. Il y a des clichés de la poésie, des clichés de la politique. Ces formes servent au bien aller de l'interprétation (...). Les termes 'droit', 'liberté', 'démocratie', permettent la communion comme le déploiement d'un drapeau.

Pour que ces formules, ces mots soient perçus comme des clichés, il faut une distance, il faut que l'auditeur ne s'identifie plus, à tous points de vue avec ceux qui les utilisent et les acceptent. Ce recul est favorisé, semble-t-il par deux ordres de considérations qui peuvent d'ailleurs se renforcer

mutuellement. En effet le cliché est à la fois fond et forme. C'est un objet d'accord qui s'exprime régulièrement, d'une certaine manière, une formule stéréotypée qui se répète: il suffit donc pour qu'une expression soit perçue comme un cliché que l'on se rende compte qu'il y aurait mieux de dire aussi bien, voire mieux, la même chose autrement. L'auditeur qui fait cette constatation a opéré une dissociation entre fond et forme et a pris du recul au niveau du langage. Mais il suffit aussi que l'on rejette les valeurs que le cliché exprime. Dans ce cas l'auditeur prendra son recul au niveau de la pensée. Dans les deux cas le lecteur perçoit une inadéquation: elle lui rend sensible qu'il s'agit là de quelque chose de tout fait, de non parfaitement adapté à la situation. Si la formule clichée, admise, favorise la communion qu'elle permet d'établir, refusée, elle peut servir à disqualifier certains raisonnements, à discréditer certains orateurs» (Perelman- Olbrechts-Tyteca, 1970, p. 223).

4. Conclusioni

In conclusione potremmo considerare lo stereotipo come uno dei meccanismi della convergenza sociale, ma esso è anche il luogo in cui questa convergenza si consuma e si deteriora fino a rovesciarsi in un uso violento della parola.

Se a determinare l'orizzonte comune non c'è la volontà di sopraffazione ma quella di instaurare un dialogo, per esempio secondo i principi di un'etica liberale come quelli affermati da Guido Calogero, gli stereotipi possono restare il segno della convergenza e dell'accordo su valori comuni sono infatti il luogo in cui si esprime una prassi sociale consolidata e accettata.

Non dobbiamo dimenticare che il discorso è il luogo centrale di ogni socialità, come scrivono Maturana e Dàvila: «le parole sono nodi in rete di coordinazioni di azioni, non astratti rappresentanti di una realtà indipendente dal nostro fare (...). Le parole che usiamo non soltanto rivelano il nostro pensiero ma il corso del nostro fare (...). Noi esseri umani siamo coloro che conversano» (maturana-Dàvila, 2006, pp. 108-109).

Bibliografia

S. de Beauvoir, *le deuxième sexe*, vol. II, Paris, Gallimard, 1949.

H. Maturana con X. Dàvila, *Emozioni e linguaggio in educazione e politica*, Milano Elèuthera, 2006.

C. Perelman- L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1970.